

28 marzo 2011

Un "racconto vero" sulla fragilità della democrazia

di Aldo Sandulli

1. All'estero e, in particolare, negli Stati Uniti, *Law and Literature* è da tempo materia di insegnamento in tutti i corsi di diritto. In Italia, invece, è area di studi molto recente, eppure già ampiamente abusata. Sono stati rinvenuti legami con il diritto, talvolta attraverso interpretazioni forzate, in praticamente tutte le opere fondamentali della letteratura mondiale.

D'altra parte, è normale che in un romanzo vi siano riferimenti ad istituti giuridici o che parti di un'opera di narrativa si prestino ad un'analisi giuridica: se il romanzo racconta la vita e, dunque, è specchio della società, esso tocca necessariamente anche l'organizzazione giuridica della stessa.

Questi due rilievi (l'abuso, da un lato, e la banalità, dall'altro) condurrebbero a ritenere inappropriato pubblicare in una rivista di diritto costituzionale la recensione al libro di Javier Cercas (*Anatomia di un istante*, Narratori della Fenice, Guanda, Parma, 2010, p. 462), che narra del tentativo di golpe del colonnello Tejero in Spagna del febbraio 1981.

Ma l'autore non è uno scrittore "strutturato", nel senso tradizionale del termine. Cercas è un giornalista di *El País*, docente di letteratura spagnola nell'Università di Girona, con una evidente propensione per la ricerca storica, che vanta già alcuni successi editoriali, tra cui, in particolare, un volume (l'appena citato *Soldati di Salamina*, 2001, Premio Grinzane Cavour 2003) sulla guerra civile spagnola, incentrato sulla figura di Rafael Sánchez Mazas, fondatore e ideologo della Falange.

E, d'altra parte, la sua è una particolare opera di narrativa. Innanzitutto, per la difficoltà della catalogazione di genere. Più che di romanzo storico, difatti, si tratta di storia romanzata, poiché lo stile è quello del romanzo, ma i contenuti sono quelli di una documentata indagine storica: è un «racconto reale» o un «racconto vero», come afferma lo stesso Cercas in una sua precedente opera (*Soldati di Salamina*, Guanda, Parma, 2004, 64 e 70). Dunque, si tratta più di storia che di letteratura: la storia di un colpo di Stato.

2. Nel suo ultimo libro, *Lo Stato fascista* (Il Mulino, Bologna, 2010), Sabino Cassese ha mostrato come, per passare da un impianto liberale a uno autoritario, sia sufficiente agire su pochi gangli vitali (stampa, associazioni, ordine giudiziario, interventi di polizia e poco altro): il fascismo ha trovato l'*humus* nella crisi sociale postbellica, ma si è nutrito essenzialmente delle carenze dello Statuto albertino e dei timori della medio alta borghesia per le insidie derivanti dai movimenti di massa.

La chiave di lettura del libro di Cassese è la continuità autoritaria (tra Stato liberale e fascista); quella del volume di Cercas è la fragilità della discontinuità democratica (tra Stato franchista e transizione di Suárez). In comune vi è che la svolta autoritaria (marcia su Roma, nel primo caso; tentativo di *golpe* di Tejero, nel secondo caso) si insinua nelle debolezze del sistema istituzionale e sociale. Il differente risultato sta principalmente nell'opposta reazione del sovrano al movimento insurrezionale: alla debolezza di Vittorio Emanuele III fa da contraltare la risolutezza di Juan Carlos. Quest'ultimo, pur avendo diffuso segnali contrastanti nei mesi precedenti al *golpe*, nel momento decisivo si schierò in modo netto per la democrazia, trascinando dalla sua parte le gerarchie militari.

Nel volume di Cercas si spiega come la transizione da decenni di dittatura ai primi barlumi di democrazia percorra solitamente passerelle sottili, pronte a cedere al minimo movimento tellurico (si veda, ad esempio, la situazione odierna della Russia post-sovietica).

La democrazia è la protagonista dell'opera: più precisamente, il libro mostra quanto poco ci voglia per passare da una democrazia fragile, appena conquistata, a un regime militare; quali siano gli errori istituzionali, politici e sociali che possano mettere a rischio gli equilibri democratici; come la democrazia vada difesa e costruita quotidianamente, con i comportamenti virtuosi dei singoli e dei gruppi; e come, una volta messa a rischio, essa possa talvolta salvarsi soltanto laddove vi siano persone, nelle sedi istituzionali, dotate di un alto senso dello Stato.

Il volume ruota attorno ai pochi minuti del tardo pomeriggio del 23 febbraio 1981, nel corso dei quali il tenente colonnello della guardia civile spagnola, Antonio Tejero Molina, fece violenta irruzione, al comando di un drappello di militari della guardia civile, nell'emiciclo del Congresso dei deputati.

Il tentativo di *golpe* del tenente colonnello Tejero è rimasto profondamente impresso nelle coscienze degli spagnoli: e non soltanto perché si trattò del primo colpo di Stato ripreso dalle telecamere, ma soprattutto perché segnò un punto di svolta nella storia della Spagna e dell'Europa.

Quando, nei momenti immediatamente successivi all'irruzione, iniziarono a risuonare le raffiche di mitra, mentre i deputati si riparavano dietro gli scranni e i funzionari parlamentari si gettavano sotto i tavoli, soltanto tre uomini rimasero ai loro posti: il presidente del consiglio, Alfonso Suárez; il vicepresidente, il generale Antonio Gutiérrez Mellado; il segretario del partito comunista spagnolo, Santiago Carrillo.

Il libro si interroga sui motivi che spinsero questi tre uomini a reagire con fierezza "istituzionale" alle pallottole dei rivoltosi e, soprattutto, si chiede perché si giunse così vicini alla repentina fine dell'appena conquistata democrazia e cosa impedì al *golpe* di avere successo.

Dal punto di vista giuridico, è importante soprattutto questo secondo ordine di analisi, mentre sul primo, di interesse più storico che giuridico, si rinvia alla lettura del volume.

3. Nel 1981 la transizione spagnola verso la democrazia durava ormai da un lustro e, cioè, da quando il giovane re Juan Carlos si era affidato, per la gestione del dopo Franco, ai servizi di Alfonso Suárez, un quasi coetaneo «picaro senza formazione politica, un falangistello di provincia, un arrivista del franchismo» (p. 336), dotato di ottime capacità oratorie e di una melliflua capacità di affabulazione degli interlocutori. Soltanto il vecchio Caudillo, prima di morire, aveva capito, con l'astuzia e l'intuito che ne aveva sempre connotato l'agire, che l'ambigua personalità di Suárez avrebbe potuto costituire un pericolo per il regime. Il suo giudizio sul futuro capo del governo fu lapidario: «Quell'uomo è animato da una ambizione pericolosa. Non ha scrupoli» (p. 343).

Un'«ambizione pericolosa» che, probabilmente, nei precedenti decenni, sarebbe stata al servizio della dittatura e che, invece, individuò nella transizione alla democrazia e nell'ingresso della Spagna nei

mercati internazionali l'occasione per ritagliarsi un ruolo nella storia.

Suárez avviò la transizione a tappe forzate, smantellando il franchismo nel volgere di appena tre anni, con cesure importanti (l'adozione della Costituzione) e colpi di mano (il riconoscimento del Partito comunista spagnolo). Un processo di cambiamento che fu vissuto come un tradimento dalle gerarchie militari.

E, in qualche modo, per Cercas di tradimento si trattò. Questa parte relativa al tradimento è importante, perché l'autore costruisce un interessante parallelismo tra Suárez e Carrillo. La transizione spagnola fu edificata sull'accordo e sui frequenti contatti tra i due *leaders* politici, che rinunciarono alle eredità politiche e alle posizioni di partenza dei rispettivi movimenti per far salpare il Paese verso un futuro migliore. Entrambi, dunque, furono dei traditori: «tradirono la lealtà nei confronti di un errore per costruire la lealtà a una scelta giusta; tradirono i loro seguaci per non tradire se stessi; tradirono il passato per non tradire il presente. (...) L'eroe della ritirata è un eroe del tradimento» (p. 270). E fu un tradimento che pagarono, perché il dopo *golpe*, che avviò il definitivo ingresso della Spagna tra le democrazie europee, segnò anche la loro sostanziale scomparsa dalla scena politica.

I problemi del governo Suárez iniziarono nel 1979, quando, fatte le riforme, bisognava iniziare a governare la democrazia. Un compito sulla carta meno difficile rispetto a quello appena portato a termine, ma, per Suárez, più complesso: «pur non avendo contribuito a creare il franchismo, Suárez vi era cresciuto dentro, ne conosceva alla perfezione le regole e le maneggiava abilmente (ecco perché poté chiudere con il franchismo fingendo di limitarsi a cambiarne le regole); ma nonostante avesse fondato la democrazia e stabilito le sue regole, Suárez vi si districava con difficoltà, perché le sue abitudini, il suo talento e temperamento non erano adatti a ciò che aveva costruito, ma a ciò che aveva distrutto» (p. 132).

Seguì un anno e mezzo di latente crisi del governo, nel corso del quale Suárez fu fatto oggetto di un crescente isolamento: di cui si nutrì non il *golpe* in sé, ma quella che Cercas definisce efficacemente la placenta del *golpe*.

L'esito negativo del tentativo di colpo di Stato fu dovuto a una serie di concause fortunate e, come accennato, alla posizione decisa assunta da Juan Carlos.

4. Il libro di Cercas - che è costruito in stile cinematografico, con *flashback*, primi piani, piani sequenza e che, pertanto, è praticamente impossibile da sintetizzare nei contenuti - esamina con grande attenzione l'intero arco della crisi e le figure dei protagonisti dell'evento.

E analizza (ciò che maggiormente interessa) i rapporti tra poteri e tra forze politiche negli anni immediatamente precedenti al *golpe* e durante lo svolgimento dello stesso.

Ogni crisi istituzionale è figlia di un peculiare contesto storico e ambientale, per cui è difficile trarne considerazioni di carattere generale. Tuttavia, le vicende del 1981 possono essere considerate istruttive per la difesa della vita democratica. Da esse, infatti, è possibile ricavare almeno quattro principali elementi di riflessione, due relativi al periodo di avvicinamento al *golpe* e due concernenti gli eventi legati al colpo di Stato.

L'aspetto forse di maggior interesse che emerge dal racconto di Cercas è che tra i nemici della democrazia nascente non vi furono soltanto le forze che era lecito attendersi all'opposizione (una parte dell'esercito, i giornali e le forze politiche di destra, i potentati finanziari e dell'imprenditoria, i servizi segreti deviati), ma cospirarono anche quelle forze che avrebbero dovuto guardare con favore al processo di cambiamento (la Chiesa cattolica, ferita dall'approvazione della legge sul divorzio; gli Stati Uniti, che avevano giudicato pericoloso, negli equilibri strategici della guerra fredda, l'apertura di

credito al Partito comunista; pure il Re diede segnali ambigui, facendo intendere che avrebbe potuto appoggiare un governo guidato da un militare; la stessa Unión de Centro Democrático, il partito che Suárez aveva condotto alla netta vittoria nelle elezioni, rifletteva sulla sostituzione del *leader*) e persino quelle che avrebbero dovuto difendere strenuamente la repentina trasformazione ordinamentale (i giornali di sinistra e i sindacati dei lavoratori, che spingevano per la “spallata” al governo; il Partito socialista di Felipe González, che aspirava a entrare nell’esecutivo; addirittura alcuni esponenti del partito comunista, che si dichiaravano favorevoli a un governo di concertazione presieduto da un militare).

È un passaggio significativo perché testimonia, nella circostanza, il fallimento della cd. “democrazia di equilibrio”. E dimostra anche che le istituzioni e le forze sociali e politiche titolari di interessi compatibili con il sistema democratico, non abbiano considerato, nella circostanza, quale interesse prioritario e funzionale al perseguimento degli interessi corporativi la salvaguardia dei gangli vitali della democrazia. Esse, non facendo prevalere tale salvaguardia sul conseguimento degli interessi costitutivi della corporazione, hanno così messo a rischio il solo contesto ordinamentale nel quale potevano ricevere legittimazione.

Il secondo rilievo riguarda il rischio legato a un esecutivo logorato, che si trascini senza possibilità di svolgere una concreta azione di governo: come accadde per l’ultimo anno e mezzo del governo Suárez. Il perseguimento di una mera finalità di conservazione del potere espone al pericolo di usurare il tessuto democratico, avvilendo l’opinione pubblica, interrompendo il dialogo tra Stato e società civile e provocando un corto circuito istituzionale.

La terza osservazione concerne le ragioni del fallimento del *golpe* di Tejero. A ben vedere, il colpo di Stato fallì per una circostanza minuta: essenzialmente, perché il re ebbe al suo fianco Sabino Fernández Campo, un *grand commis* di Stato abile e leale. Questi dapprima impedì l’ingresso al Palazzo reale, la Zarzuela, dell’ex segretario del re, il generale Alfonso Armada (la mente del *golpe*, successivamente processato e condannato), che si era proposto per una mediazione con i rivoltosi. Poi convinse il re a non emettere il provvedimento che, a rigore, sarebbe stato logico adottare: data la situazione di emergenza e poiché il Capo del governo e il Ministro della difesa erano sotto sequestro dei golpisti, il re, che agiva, ai sensi della Costituzione, in qualità di comandante in capo dell’esercito, avrebbe dovuto trasferire tutti i poteri dell’esecutivo nelle mani della Giunta dei capi di Stato maggiore. Così facendo, però, si sarebbe finito per avallare il *golpe* e, a quel punto, sarebbe stato difficile tenere sotto controllo i militari, che avevano già assunto il controllo di Valencia e che a Madrid erano pronti a far uscire dalle caserme i carri armati. Venne invece nominato un governo supplente composto da civili, riunendo i segretari e vicesegretari di Stato sotto la guida del direttore generale alla Sicurezza, Francisco Laina. Il sovrano e Fernández Campo, inoltre, passarono la notte a contattare telefonicamente i più alti gradi dell’esercito, per richiamarli al vincolo di fedeltà nei confronti della Costituzione e della corona.

Questi eventi fanno comprendere due cose. La prima è che il titolare di un organo costituzionale è tenuto, in frangenti di particolare gravità, a ponderare la misura da adottare non soltanto sul piano della stretta legalità, ma anche sul piano effettuale, coniugando il rispetto formale dell’assetto costituzionale con la valutazione delle conseguenze sostanziali dell’azione su tale assetto. La seconda è che compito non secondario dei titolari di cariche istituzionali (in particolare, per i titolari degli organi di garanzia) consiste nella selezione dei più stretti collaboratori tra coloro che siano tecnicamente preparati, ma, soprattutto, che siano dotati di rigore morale e di attaccamento alle istituzioni.

L’ultima considerazione riguarda la reazione del popolo spagnolo al *golpe*. Fino a quando non fu evidente, il giorno dopo, che il tentativo di colpo di Stato era fallito, non vi fu alcun intervento a difesa della democrazia in pericolo: né movimenti spontanei, né iniziative di singoli, né prese di posizione dei media, né tanto meno azioni delle forze sociali organizzate (partiti, sindacati, terzo settore). Le strade rimasero deserte nel pomeriggio e nella notte del 23 febbraio 1981 e gli unici che manifestarono furono i

gruppi di estrema destra, ma in favore del *golpe*.

Fu deludente sia la partecipazione popolare, sia quella dei titolari di interessi organizzati (non diede buona prova di sé, d'altra parte, neppure la rappresentanza politica: i parlamentari, come si è visto, si rifugiarono sotto gli scranni). L'atteggiamento passivo e apatico dipese, con tutta probabilità (oltre che dall'ostilità nei confronti del governo, inattivo, come si è detto, per più di un anno), dall'aver trascorso quattro decenni sotto il regime franchista e dalla scarsa abitudine a una cittadinanza attiva. Ma è anche il segno che gli anticorpi della democrazia si rafforzano man mano che la vita democratica è praticata e partecipata. La democrazia è posta a forte rischio se al potere invisibile non si contrappongono, senza esitazioni, le forze che operano alla luce del sole.

5. Il libro di Cercas ricostruisce in modo meticoloso e accattivante le vicende del febbraio 1981.

Si ha l'impressione, però, che, pur nell'apparente rigore della ricerca storica, la dinamica degli eventi sia eccessivamente debitrice del ritmo narrativo, nel senso che la storia è sfaccettata, complessa e contraddittoria, mentre, nel volume di Cercas, tutto sembra troppo facilmente tornare al proprio posto.

C'è da chiedersi, insomma, se il «racconto vero» di Cercas non sia né storia né narrativa, ma, più che altro, un ibrido in cui, quando prevale il ritmo narrativo, la ricostruzione storica è “deformata” e adattata alle dinamiche della narrazione e quando, al contrario, prevale la ricerca storica, la *verve* narrativa soffre una battuta d'arresto.